Bertola, Aurelio de' Giorgi

RIME

E

PROSE

GENOVA

ANNO PRIMO

)(1797)(

I Leggitori sensibili rileveranno per avventura in questi Versi e in queste Prose un carattere originale di naturalezza: Ei cercasi invano nelle immense biblioteche amorose che inondano l'Italia. I giovani troveranno qui entro la storia giornaliera della lor presente felicità, vi rifletteranno: e una riflessione tutto che di volo dilaterà a dismisura i loro piaceri. Coloro che non sono più suscettibili di una fiamma

viva e soave, ripasseran con diletto sopra quegli anni della lor vita, ne' quali furono il meglio felici.

Io prego tutta la rispettabile famiglia dei severi Filosofi a non aprire questo libretto. Non aspiro alla gloria di meritare la lor lettura: siccome non voglio la fredda lor critica, e i loro profani rimproveri. Mi basta il voto di un qualche amabile Epicureo. Mi basta il sorriso approvatore della Bellezza. Ecco la mia ambizione, ecco la mia immortalità. Veggano le Belle le

loro vittorie, e se giungono a conoscer bene che furon date in ristoro all'altra metà affaticata ed oppressa, ne benedicano altresì il perchè arcano e meraviglioso. Se incontran elleno talvolta i lamenti di un disgusto, di una ripulsa, e di un abbandono, si rammentino come l' amore in qualsivoglia situazione è piacevole, e che i piccoli sdegni sono il rinforzo di questa cara passione. Se fa lor pietà una disperazione, s' inducano quind' innanzi con una inalterabile docilità a non più cagionarne. Ho

frapposto alquanti ritratti pastorali. La delicata semplicità, e a fronte lo spirito del bel mondo sono il chiaroscuro di Rembrant. E chi è che non ami di abbracciare col sentimento quella libera innocenza, la prima incantatrice natura? Tutto questo non è morale? Ben è da compiangersi chi non sa, o non può sentirla.

Questi Versi e queste Prose sono il frutto di alcune poche ore le più dolci che io mi abbia passate. La mia immaginazione mi ha trasportato in un giardino il più vario e il più delizioso:

le mie fortune mi vi hanno arrestato, e la mia anima voluttuosa ha veduto personificarsi a poco a poco i suoi fantasmi ridenti. Non ci voleva gran pena a coglier de' fiori, ma quando anche le ghirlande che io ne ho formate mi costassero alcun poco di fatica, io ne sarei ampiamente ricompensato, se potessi contribuire un momento alla soddisfazione di quel Sesso adorabile, cui, se più non vaglio a tributargli da vicino il mio cuore, coltivo almen di lontano cantando e scrivendo.

I

Dio della più gentil, della più degna,
  Ma più fatale passíon del core,
  Vieni, e di farmi amar l'arte m'insegna,
  Che nell'arte d'amar son precettore.
E un frequente pregar se non isdegna
  Di chi al suo figlio, e a'regni suoi fa onore,
  La bionda Madre tua teco ne vegna,
  Cambi il cor di Amarille in mio favore.
L'arte di farsi amar sa la tiranna;
  Ma poi d'amar la facil arte e bella
  Non intende, non cura, anzi condanna.
Passi in me alcuna di sue tempre; ed ella
  Provi come un'accesa alma s'affanna;
  Provi un po'del rigor della mia stella.

II

Io mi giaceva ad Amarille accanto,
E la sua mano al core io mi stringea;
E con lo sguardo innamorato intanto
Cento tenere cose a lei dicea.
Scomposti erano i veli, e al bianco ammanto
I porporini nastri ella sciogliea;
E il dì sembrava raddoppiarsi, tanto
Quella ignuda beltà di luce avea!
Sul colmo sen lieve appoggiando il viso
Baci e sospir v'impressi, o quanti, o quali;
E lessi il suo perdono in un sorriso!
Ah rimembranze al viver mio fatali!
Oggi ch'è il mio tesor da me diviso,
Voi tante siete al cor piaghe mortali.

III

S'è ver che in quanto il Sole empie di lume,
Non vede occhio mortal più bella cosa
D'una giovane femmina vezzosa
Stesa neglettamente in sulle piume;
S'è ver che giovinezza ha per costume
Passar come dal gel tocca una rosa;
Fuggir qual lampo, inaridir qual fiume,
Cui manchi d'ogni umor la vena ascosa;
Fermati in grembo ai lin sottili e tersi,
Finchè di sua virtù fatto già pieno,
Oltre il caldo meriggio il dì si versi:
E allor m'accogli, e tutti al ciel sereno
Svela i doni di Amor; che da godersi
Non è beltà sì pura all'ombre in seno.

IV

Vengo ad aprir le seriche cortine
Al dolce letto, ove deposi il core;
Già disparve ogni stella, e le colline
Tinge di bionda luce il nuovo albore.
Vengo, e so ben che l'ore mattutine
Propizie sono a'bei furti d'Amore;
Ma non so ben se tu le voglie inchine
Abbi ai desir del fervido amatore.
O molle coltre che nascondi il bianco
Agile corpo, non sii no ritrosa;
Fuggi, che al destro io sono, al lato manco.
E tu stendi ben mio la man pietosa . . .
Già la stendesti, e già mi premi il fianco,
E m'inviti a raccor la prima rosa.

V

Quando le vostre luci avide e liete
Vibrano sulle mie d'amor scintille;
Quando un dolce sospir che voi traete
Vien su'miei labbri ad incontrarne mille:
Quando sul cor la mano mia premete,
Chiedendo pur s'io vo pensando a Fille;
E se lunge da voi godo secrete
In sen d'altra bellezza ore tranquille:
Quand'io sul roseo volto un bacio imprimo,
E vi rammento i brievi sdegni miei,
La prima occhiata, il giuramento primo;
E languisco, e v'abbraccio, e più vorrei,
E la mia voglia lacrimando esprimo;
Son io allor fra'mortali, o fra gli Dei?

VI

S' è ver che tanto l'alma Amor ti strazia,
Che temi non ti tragga entro la tomba,
Or che ai nocchier fatale un vento romba
Dagli antri cupi uscito di Dalmazia;
Richiama al ciglio la smarrita grazia,
E baciami qual tenera colomba,
E mentre intorno ai lidi il mar rimbomba,
Godi, e del caro dono il ciel ringrazia.
La madre tua che di procelle teme
Starà piangendo solitaria e mesta,
E noi senza timor saremo insieme.
Oh fossi in mezzo al crudo mar! con questa
Tua man che dolcemente il cor mi preme,
Sfido tutti gli Dei della tempesta!

VII

Come vedi apparir fuori dell'erta
  Montagna in un mattin di primavera
  L'alba d'un nuviletto ricoperta
  Figlio ancor della notte umida e nera;
Tal languida ne'rai, negli atti incerta,
  Sorgi tu dalle piume o mia guerriera,
  Sparsa le trecce aurate, il sen scoperta,
  E in corta a neve ugual gonna leggiera.
Venga chi pinge, e al bel pensier fedele
  La figura gentil della mia Dea
  Porti, quale or la trova, in sulle tele.
Avrò così, se te la sorte rea
  Di pietosa facesse un dì crudele,
  Sempre del mio piacer viva l'idea.

VIII

O dolcissima bocca ed amorosa,
Che solevi appressarti al labbro mio,
Come languida sei, come sparío
Il bel che ti cingea color di rosa!
O dolcissima bocca e graziosa,
Ove il sorriso tenero sen gío?
Quei che ministro fido al tuo desío
Usciva a palesar la fiamma ascosa?
Ma che? pallida e mesta anco mi piaci;
Lascia che su di te l'amante core
Soavissima bocca io stempri in baci:
Forse avverrà che il mio cocente ardore
Ti renda i primi tuoi color vivaci
Per un nuovo miracolo d'Amore.

IX

Baciami vita mia, baciami, e tutta
L'anima chiama in sulle labbra estreme
Ad incontrar la mia, che dolce lutta
Co'baci e co'sospir faranno insieme.
Baciami vita mia; cogliam le frutta,
Cui lunga d'ambo maturò la speme;
Folle chi non godendo a guancia asciutta
Affetta il mal che lo circonda e preme.
Come i bei fior che al sen nevoso e largo
Pur dianzi io t'adattai colle mie mani,
E fanno all'ondeggiar piacevol margo;
Passa la vita sorda ai prieghi umani:
Nè può lince veder, nè il potrebbe Argo
Entro le nebbie del fatal dimani.

X

Poi che di sotto all'invida tua spoglia
La fina, la gentil divina pelle
Conobbe il tatto mio, più non l'invoglia
Tutta la schiera delle donne belle.
Non d'augei piuma, non di rose foglia,
Non morbidetto pel di bianche agnelle,
E non quante altre mai la terra accoglia
Delicate materie tenerelle,
Staranno in paragon della mollezza
Che sopra il corpo tuo sparse la Dea,
L'incantatrice Dea della bellezza.
Dolce è a toccar, dolce è a veder; ricrea
Pur lunge il corpo tuo che dolce olezza,
E tre sensi ad un tempo occupa e bea.

XI

Poichè mi vide giugner improvviso
La vezzosetta mia Ninfa amorosa,
Pianse per gioja, e nell'amabil viso
Tutta si tinse del color di rosa.
E disciogliendo un tenero sorriso
Le braccia stese, e a sè m'unío pietosa;
E tra' bei giochi, e lo scambievol riso
L'innamorata immerse alma affannosa.
Folle colui che i fortunati istanti
Può trascurar, diss'io: poco è l'amore,
Se sol di baci, e di sospir si vanti;
Cadiamo insieme in quel soave errore,
Che si cambia in virtù ne'fidi amanti;
Pugnò la bella, ed io fui vincitore.

XII

Quando pens'io che in un balen passaro
Le prime del mio amor vicende liete;
E quando penso che vi son sì caro,
E che sì cara a questo cor voi siete;
Che per un fato a'desir nostri avaro
La bella mano in dono altrui darete;
E ch'io starommi avvolto in lutto amaro,
Mentre voi sposa in lieti panni andrete;
Io sento a venir men la mia costanza
E morte invoco, onde mi tolga il giorno;
Ch'altra in tanto dolor non ho speranza.
E già sarei tra l'ombre a far soggiorno;
Ma non ha morte di ferir baldanza,
Finchè m'aggiro a'bei vostri occhi intorno.

XIII

Traggami in mezzo a Libia la mia stella,
Ove dal Sol non guardin case, o rami;
Traggami ai geli eterni, ove la bella
Luce d'un puro giorno indarno io chiami;
E gioco d'orridissima procella
Fra le secche mi tragga, e scogli infami;
Perchè sei vaga io t'amerò Nigella,
E sempre t'amerò perchè tu m'ami.
Ma tu speranza del mio cor, se mai
Abbandonassi la magion natía,
D'un sì fido amator pensiero avrai?
In riprova di fede, e acciò non sia
D'altri, la prima rosa oggi mi dai;
Poi mi tragga ove vuol la stella mia.

XIV

Sopra quattro origlier candidi e molli
Nel bel letto giacea Fille la bionda;
Io per far d'essa i miei desir satolli
Pendeale a fronte della manca sponda:
I lini io scossi; ed ella in giù lasciolli
Alquanto, e mi scoperse una ritonda
Poppa agitata dal respir, su i colli
Come in preda dei zeffiri una fronda.
Su i palpitanti avorj io la man tenni;
E al dì chiudendo le pupille smorte,
Dal soverchio piacer, caddi e mi svenni.
Languiva a Fille in braccio, invida sorte!
Fille or mi fugge: ah perchè mai rinvenni
Da così dolce immagine di morte?

XV

O sera, in cui mi volse d'improvviso
La Ninfa mia bellissima tranquille
Le gravide di amor brune pupille,
Le man mi strinse, e scintillò di un riso!
Regnava Ombre accigliato; accanto a Fille
Una dei combattenti erami assiso;
M'apparivano ancor l'orme sul viso
Delle versate lacrimose stille.
Prese col tavolier la Bella impaccio:
I nastri io sciolgo al contumace arredo,
E sul bel fianco ricompongo un laccio.
Ma allor che ritirar le mani io credo,
Le comprime, le arresta il latteo braccio,
E il dolce sguardo, e il dolce riso io vedo.

XVI

Fille col guardo languidetto e molle
Il suo piacer mi annunzia, e accresce il mio;
Teneramente il volto al volto estolle,
E mi spiega co' baci il suo desío.
Poichè le labbra sue fensi satolle,
E calda l'alma in sulle labbra uscío;
Le man dolce mi strinse, e poi guidolle
Ove discende il collo in bel pendío.
Son tue, sì che son tue Tirsi adorato;
E che mai non è tuo, che più mi resta,
Dopo che il core, e la mia fè t'ho dato?
In così dir, nell'ultima richiesta
Mi previen generosa; ah! chi a trovato
Sorte in amor, che s'assomigli a questa?

XVII

Tu, diceami l'altrier Fille il mio bene,
Porti in rimoto clima il piede in giro;
Ecco le indissolubili catene,
Che al docil cor le mie sembianze ordîro.
Tal parla, e fise in me le luci tiene
Pregne, e cosparse d'un purpureo giro,
E dal seno agitato ai labbri viene
Tronco frequente e tenero il sospiro.
Addio; prenditi, o caro, uno de'miei
Baci che ti promisi; ahi lassa! cento,
Purchè restassi meco, io ne darei.
O baci! o voti! o mie speranze al vento!
Sono con Fille, e resterò con lei;
E ch'io dovea partir più non rammento.

XVIII

Veggo ne'sogni ancor la mia Nigella
Che il fido cor mi tolse, e poi gettollo;
Or dolce mi sorride, or mi favella,
Ed or mi pende languida dal collo.
Entro la bocca sua docile e bella
L'avida lingua, e il labbro avido immollo,
Mi stringo al seno e questa mano e quella;
E dico: era qui il cor, ma più non hollo.
Impaziente nel trasporto vivo
Soddisfo a un senso, all'altro, e poscia a tutti;
Nè pure un sol d'alta delizia io privo.
Ma i fantasmi amorosi ohimè! distrutti,
L'albero ho sempre in faccia; e non arrivo
Tantalo più infelice a corre i frutti.

XIX

Quando sarà che trovinsi due istanti
Soli, ed a faccia a faccia Elvira e Tirsi;
E possano a vicenda i cori amanti
Soavemente in libertà scoprirsi?
Quando sarà che l'uno all'altro avanti
Baciando possa, e sospirando unirsi;
Nè la cupida man fra i doppi ammanti
Per un breve diletto abbia a coprirsi?
Ahi! ch'io non so la notte, o mio tesoro,
Nè il dì più tollerar: teco la sera
Mille fiate di desir mi moro.
O troppo acerba vita, e troppo nera!
Solo la voce tua mi dà ristoro,
La voce tua che all'universo impera.

XX

Questa ridente e limpida mattina
Svegliata ha un'aura al remigar seconda,
Cheto e ceruleo il mar bacia la sponda;
Scendi dalla cittade alla marina.

Il naviglio gentil, di porporina
Rosa fia cinto, e d'odorata fronda;
Fia pari a quel che già commise all'onda
D'Egitto la bellissima Reina.

Qual novo senso, allor che non è in ira,
L'elemento volubile dell'acque
Di dolce libertà nell'alme ispira.

Se mai soave libertà ti piacque,
Vientene meco; e ti rammenta Elvira
Che la Madre d'Amor dall'onde nacque.

XXI

Più che del Sòl dei baci amante io sono;
E tu cor mio dei baci amante sei?
Quella molle unìon, quel dolce suono
Mille volte, e poi mille addoppierei.
Se Amor che su te sparse ogni suo dono,
I tuoi rende conforme ai genj miei;
Quì sorgerà di baci un regno, un trono,
Da fare invidia in ciel fino agli Dei.
Te, che d'ogni piacer l'occulta via
Filosofando indaghi, a un ben sì puro
Amico d'onestà, vedrò restía?
Baciami ch'io ti bacio, e il fato duro
Nella sua tempra contumace e ria
Cresca, ch'io gli perdono, e più nol curo.

XXII

Io tesor non bramai, nè regal verga,
Bramai la fede della bionda Elvira:
Ahi troppo io nacqui alla fortuna in ira!
Entro il suo core un'altra fiamma alberga.
Quel nappo a me ch'io di velen l'asperga;
Disperato pensier morte m'ispira:
Queste lacrime mie perchè non mira,
E al congedo crudel volge le terga?
Giovin, che a me fatal, caro le sei,
A te per lei darò l'estremo addio,
Il bacio estremo a te darò per lei.
Corri poscia in quel sen che già fu mio;
E caldo ancora de'respiri miei
Baciala, e dille: il tuo Filen morío.

XXIII

Io t'amerò, dissi a Nerina, e un lago
Di lacrime spargea, finchè non chiude
Morte quest'occhi, e la tua cara immago
Viva ancor porterò fra l'ombre ignude.
Io t'amerò, rispose, idol mio vago,
Che le tempre del cor non ho già crude:
Tutto in uso vo'porre a farti pago,
Ove nol mi contrasti la virtude.
Virtù! dissi io, sol regno ha nelle sfere;
Noi sol tenghiam nell'anima, o Nerina,
La bella legge impressa del piacere.
Gradì la filosofica dottrina;
E scorda già le massime severe,
E un guiderdone al precettor destina.

XXIV

Volge la notte a mezzo il corso, quando
Corro alle piume, ove Nicea m'attende;
Ove fra i lin velocemente entrando,
Trovo la man che incontro mi si stende.
Io vo con lei sul colmo seno errando,
E scendo ov'egli in bel declivio scende;
Sul molle labbro ingordi baci spando;
E il molle labbro ingordi baci rende.
Soddisfo al tatto, e intorno a lei m'aggiro,
Che mentre par che mi resista e tema,
Raddoppia il mio piacer, e il mio desiro.
Piange; non vuol che il latteo fianco io prema;
Manca; e poi con un languido sospiro
Rinviene all'urto della gioja estrema.

XXV

Deh qual lingua a spiegar varrà miei sensi?
Deh qual cor sentirà quel che sent'io?
Gl'incendj inestinguibili ed immensi,
Onde il tuo canto ogni mia vena empío?
Pietà mio vago amor: gli affetti intensi
Figli del tuo dolcissimo desío,
O che tu più non pinga, o ch'io non pensi
A campar dalla morte il giorno mio.
Mille volte io l'ho letto, io l'ho baciato,
Tenerissimamente lagrimando,
Della tua fede il pegno sospirato.
Sul cor, sull'arso cor l'ho posto, e quando
Sarò vicino all'ultimo mio fato,
Le tenerezze tue morrò cantando.

d

XXVI

Per questa mano tua ch'io stringo al core
Amo, cara, io tel giuro, amo te sola:
Ma tu perchè vorrai così d'Amore
Filosofar colla vetusta scola?
Odia il contegno; e dalle labbra fuore
Esca gentil, ma libera parola,
Guardami passionata; il tuo timore
Dilegua; e in ben goder ti affretta, e vola.
Pien dell'immago tua mentre cant'io,
Se potessi veder come trabocca
Di desiri un torrente in sul cor mio;
Da trasporti amorosi accesa e tocca,
E i riguardi d'onor posti in oblio,
A languir mi verresti in sulla bocca.

XXVII

Quando presso il Leon cammina il giorno
Fille di lui si lagna, ed io mi lagno;
Scendiamo entrambi ove un ruscel fa stagno,
E folti pioppi ombreggiano il soggiorno:
Io tolgo i panni onde il bel corpo è adorno,
E il mio timido ben guido nel bagno;
Indi io stesso m'inoltro, e l'accompagno,
E bacio l'onda che le passa intorno.
Lontan, diceami Fille, or via lontano;
Che sì... quando mancolle un piede, e giacque;
E chiese aita, ed io porsi la mano.
La presi in braccio, e la scampai dall'acque;
Poi dell'opra mercè non chiesi invano:
Ma che più? l'opra, o sua mercè le piacque?

XXVIII

Perchè la mano mia scorra più giuso,
E tutto abbracci delle poppe il giro,
Il bianco velo alla metà dischiuso,
Fille ritira alquanto il bel respiro.
Poi tragge, ond'io colà mi resti chiuso,
Un impetuosissimo sospiro;
Io dal nuovo piacer vinto e confuso
Non credo a quel che sento, a quel che miro.
La lingua sua fuor delle labbra uscita,
Che mezzo aperte due pozzette fanno,
Dimanda pugna, e la mia lingua invita.
Ambo così le ardenti alme si stanno
In una, e in un sol corpo, in una vita,
E così insieme in altri mondi andranno.

XXIX

Già d'Espero nel cielo ardea la stella,
E Nice uscì per le vicine fratte,
Disciolto il lungo crin, nude le intatte
Poma acerbe del seno avea la bella.

In compagnia d'una sua bruna agnella
Si asside, e la vezzeggia, e lieve batte
Sul morbidetto pel la man di latte;
Indi dolce la bacia, e le favella:

Perchè così di lui, che il cor mi accende,
Baciar la rosea gota a me non lice?
Perchè non è quì Tirsi, e non m'intende?

Lunge non era il pastorel felice;
E l'ode, e corre, e tenero si stende
Infra le braccia dell'amante Nice.

XXX

Di darsi al suo Fileno un dì bramosa
Nuda gli appar la giovinetta Nice;
Se non che un breve del color di rosa
Cinto è su quel confin che dir non lice.
Scegli, dolce amor mio, quì non è cosa
Che fugga agli occhi tuoi, scegli le dice;
Là ve'il tuo sguardo, e il tuo desir si posa
Sarai l'intero possessor felice.
Erra l'intento e cupido Fileno
Di bellezza, in bellezza: elegge, e cede
Del volto ai vezzi, e del crescente seno.
Nice tanta modestia, a tanta fede
Rise in mirar congiunta: e in un baleno
Disciolse il cinto, e tutta a lui si diede.

XXXI

Biondo era Coridon, brunetta Irene,
Coppia innocente, e del supremo ignara
Dolcissimo piacere, onde s'impara,
Che Amor dato ai mortali è il primo bene.
Sedeano insieme un giorno all'ombre amene,
Nella stagion che più agli amanti è cara;
E ve'dicean; ve'come urtansi a gara
Que'capri, e come l'un l'altro sostiene.
Urtiamoci, stringiamoci: que'moti
Guidò l'Amore, e secondò Natura;
E si scopriro i bei diletti ignoti.
Restaro nella dolce positura
I due pastor gran tempo ebbri ed immoti,
E si destar nel prato a notte oscura.

XXXII

L'alba dalle montagne uscía già chiara,
Quando sull'erba fresca assiso Aminta,
Al nudo collo avea della sua cara
L'avida man teneramente avvinta.
D'ambo la guancia era di fuoco tinta
Dagli occhi fuor stilla scendea, ma rara;
E lingua contro lingua era sospinta,
Quasi serpe amorosa, in dolce gara.
In ambo comparía la brama accesa;
La bella intanto per modestia assonna,
Nè ardisce Aminta incominciar l'impresa.
Ma sorto un venticel la lieve gonna
Alza pietoso, e i bei tesor palesa;
E soccorre al pastore, e alla sua donna.

XXXIII

Avvolta in bianca tela, e sì sottile,
Che la neve del sen potea scoprirsi,
Al fondo d'una chiara acqua simíle,
Era Fillide assisa accanto a Tirsi.
E a dir gli prese: oh come i fior d'Aprile
Veggo ne'dì cocenti inarídirsi!
Quanto di fresca rosa odor gentile
Prezíoso sarebbe ora a sentirsi!
A sorte avea quel fortunato amante
Di rose un odorifero licore
Rínchiuso entro dorata urna elegante;
Fille aprì il seno, e del soave odore
Lo sparse; ed ei fatte le mani avante
Una vittoria riportò d'amore.

XXXIV

Spettatrice vezzosa all'aurea loggia
Giugne, e sull'origlier Fille si mette;
Languida il mento ad una mano appoggia,
I vezzi all'altra, e il bel gestir commette.
E ad ora ad ora una nettarea pioggia
Sparge fuor delle labbra tumidette;
Signoreggia co'guardi, e in varia foggia
Quei lusinga, quei prega, a quei promette.
Poveri amanti! in conversar privato
Chi passi colla bella indi sapete?
Tirsi che siede cheto, e non curato.
Voi l'ore del tumulto, ei le segrete;
Voi nella speme, ei nel goder beato;
Le frutta ei coglie, e voi le frondi avete.

XXXV

Al dì mi sveglio, e sul mio ben che dorme
Fermo gli occhi, e le mani avanzo lieve;
E del piacer notturno i segni e l'orme
Cerco per tutto il bel corpo di neve.
Apre Fille le luci, e al mio conforme
Desir mostrando, in braccio mi riceve;
E con piene di ardor tenere forme
Il dolce ultimo affretta istante breve.
Ma quando ei si avvicina lo sospende,
E sospira più forte, e i lumi ha bassi,
E le turgide poppe in fuor più stende.
Lo precipita al fine, e par che passi;
Io l'accompagno; il sonno torna, e rende
Vigor per nuove gioje a'sensi lassi.

XXXVI

Esci mia vita dalle piume, e all'ara
Siedi della beltà; ferve l'ascosa,
Conservatrice d'ogni rara cosa,
E il sacrificio illustre si prepara.
S'alza già la piramide odorosa,
Cui d'ór cosparso il pettine ripara;
E nuovi il capo movimenti impara
Sotto i bei nastri del colór di rosa.
All'elegante mondo or ti palesa;
Nè al bel collo adattar gemme lucenti,
Chè troppo al guardo mio portano offesa.
Che se l'aere rigido paventi,
Meglio Fille io potrei farti difesa
Con una schiera di sospir cocenti.

XXXVII

Non più vezzosa bocca e porporina,
Nè più spirante amor riso mai sciolse
Di questa, che alla rosa il pregio tolse,
Benchè prima tra'fior, benchè reina.
Su questa bocca, a'miei sospiri inchina,
L'avida bocca mia tal bacio colse,
Che poi nel cor disceso entro si volse,
E degli affetti miei fece rapina.
Fille, Fille una vena orsù mi tocca,
E tranne il sangue, e scrivimi sul seno,
Io vo'spirar di Fille in sulla bocca:
Che fra gli estinti andrò, se il suo veleno
Lunge dagli occhi tuoi morte mi scocca,
Col tuo bel nome, e col mio voto almeno!

XXXVIII

Un letticciuol vorrei della bell'erba
Formarti o Nice or d'altri, un giorno mia;
Con fregio sì gentil che vinceria
La cortina più ricca e più superba.
Se tu sapessi come fè si serba,
E come un torto che passò, s'obblía;
Se trarre a fin di sì nojosa via
Volessi il giro di mia speme acerba!
Pur vuo'su questa morbida pendice
Formar per Egle, e cingerlo di fiore
Il sospirato letticciuol felice.
Tu passando il vedrai; ma con qual core?
Dirai punta d'invidia: era per Nice,
Ma non lo volli, e m'ha punitá Amore.

ZEMINO, E GULINDI

Zemino, e Gulindi erano la speranza di due famiglie le più cospicue dell'Arabia. Il cielo volle formar dei loro cuori un modello per la posterità; e volle procurar loro una sorte, la quale, siccome i lor dolci costumi, e la lor bellezza, avesse a sormontar quella di ogni altro mortale.

Versò egli nel cuore di Zemino la tenerezza, e il coraggio. Sulle membra di Gulindi sparse il colore de'più bei fiori. L'amore brillava ne'suoi teneri occhi; e le grazie si aggiravano intorno alle sue labbra, come i zefiri leggieri di primavera intorno alla rosa.

Appena ebbe Zemino lasciato il seno materno, fu tolto da ogni commercio coll'altro sesso. In un ritiro campestre beveva egli i sentimenti più nobili sot-

to la direzione di due saggi precettori. Apprese allora a distinguere i diritti della società, e i doveri proprj, e de'suoi simili; apprese a coltivar le virtù, ed a conoscere il merito. Sovente udiva con trasporto i canti armoniosi; e la lor forza soave raddoppiava di continuo la sua naturale sensibilità.

Già i suoi sguardi, e i suoi portamenti annunziavano uno spirito elevato. Egli aveva sedici anni; e ignorava ancora l'esistenza di quella amabile metà fatta per riunire in sè stessa tutte le grazie, e per occupare tutti i nostri desiderj. Niuno ancora aveva preso ad istruirlo della felicità degli amanti. Il suo cuore era stato fino allora soddisfatto dell'affetto di Sittim. Era questi un giovine della sua età, della sua figura, e del suo carattere. Questi era l'amico di Zemino.

Gulindi in seno a una abitazione solitaria passava i primi suoi anni nella innocenza. I suoi occhi non vedevano

nomini: Sirma era la più bella, e la più amabile delle sue compagne. Gulindi la preferì a tutte le altre per farsene un'amica. Il suo tenero cuore non era per anco agitato da alcun desiderio; la sua anima per altro era disposta ad accogliere tutto il fuoco di quella passione, che doveva un giorno occuparla.

Sirma al dono di una voce insinuante e pieghevolissima univa l'arte più delicata del suono. Esciva ella spesso colla dolce sua amica al tacito e tranquillo lume della Luna; ascendendo una piccola collina sedevano insieme. Sirma cantava le seducenti bellezze della natura, i piaceri della innocenza, e dell' amicizia. La possente armonía delle sue parole versava sul cuor sensibile di Gulindi una sorta di rapimento. Un tenerissimo senso lacerava alcuna volta quella bell'anima così, che due lacrimuzze leggiere venivan fuori a segnare le guancie tutte infiammate. Gulindi allora interrompeva il canto, stringeva Sir-

ma fra le sue braccia; e sentiva raddoppiarsi i suoi trasporti.

L'amicizia dunque occupava nel suo cuore il luogo dell'amore; e tutti i suoi voti non erano che per Sirma. A lei sola desiderava Gulindi di piacere. Cercava attentamente negli sguardi della sua amica, se la soddisfazione regnava nel suo cuore. La menoma ombra che turbava il sereno della sua fronte la faceva tremare. All'opposto i suoi piaceri divisi con Sirma le divenivano più cari.

Si avvicinava intanto il fiore della sua età. I desiderj che porta seco questa bella stagione di nostra vita, deboli nel loro nascere, si estendono, e si moltiplicano con rapidità; e questo tempo somiglia a un ruscelletto, che uscito dal natío sasso, scorre a traverso di fiorite campagne, riceve altri ruscelli nel suo corso, si gonfia, e si affretta a divenire un fiume superbo.

I desiderj di Gulindi crescevano col suo seno più bianco della neve. Mentre

ella si abbandonava a sè medesima, trovava uno voto, cui i baci della sua tenera Sirma non potevano riempire. Immersa in una grata malinconía andava errando nel più secreto di un vicino boschetto: i sospiri uscivano dalle sue labbra inopinatamente, e il sentimento vivo ma confuso che gli eccitava, compariva talvolta ne'suoi discorsi. Cielo che incogniti moti, diceva fra sè stessa! Ah! Gulindi, Gulindi ch'è quello che tu senti? Perchè questi sospiri? Che significa mai questo soave fremito interno, che pare voglia dirti qualche cosa? Che son eglino questi desiderj che io formo, e che non posso soddisfare, allorchè io m'abbandono teneramente agli abbracci di Sirma? Io mi fisso invano a discoprire ne'suoi sguardi s'ella mi ama; io non vi trovo quel che vi cerco, anzi io sento che non potrei mai trovarvelo. I suoi occhi tranquilli non si animano abbastanza; e par che manchi qualche cosa a'suoi baci. E perchè

il mio tenero cuore palpita così fortemente, mentre ella canta i piaceri dell'amicizia? Io mi perdo allora in dolcissimi pensamenti, senza però potermi fermare in alcun oggetto che mi soddisfi.

Ecco come si esprimeva Gulindi, e stupiva poi di esprimersi in questa forma. Si avvicinava alla fonte; la limpida superficie delle acque le presentava la propria immagine. Ella sorpresa la contemplava avidamente, e con ammirazione. Che cosa è questo oggetto grazioso, diceva? Che vedo mai? Sarebbe una Ninfa? Ah! felici le acque che la bagnano! Ma come! Questo oggetto si volge verso di me; se io ritiromi, ei si ritira; si avanza, se io mi avanzo, e le sue fattezze si perdono se io vo per abbracciarlo. Ah! forse questa figura è la mia immagine. E non vedo i fiori di questa riva raddoppiarsi nella istessa maniera, e comparire dipinti nelle acque? Sì certamente questi è il mio ri-

tratto. Le grazie, e le bellezze che io ci discopro si trovano senza dubbio sul mio volto, ed io mi accorgo bene che Sirma non mi ha adulata. Ma! e a che vale questa beltà? Perchè queste guancie hanno il color della rosa? Io possego tutte ciò inutilmente. Questi fiori mi fanno invito a raccoglierli, a porli sul mio seno, e sulle mie treccie, a godere di lor fragranza. Ma te o Gulindi per chi mai fece bella la Natura? Non avvi forse un essere creato per sentire, e per divider meco i moti che mi vanno agitando? Egli è vero che Sirma mi ama, che io le sono più cara delle altre compagne; ma la sua tenerezza non mi fa goder del piacere di essere amata, quanto io vorrei esserlo. Cielo pietoso! Se v'ha un cuore fatto per me, perchè non sente egli i miei desiderj? Ma forse sono eglino vani e privi d'oggetto. Dov'è, dov'è questo essere, di cui io non ho che una idea confusa, e la di cui presenza mi si rende così necessaria? Ah! se io

posso mai rinvenirlo! S'egli mi amasse! Se questo amabile oggetto non fosse creato che per me! Se ne'suoi sguardi io vedessi brillare il fuoco, che io provo nell' anima! Io sarei certo a parte di una felicità sovrumana. Mi giacerei con esso sotto quest'ombre; e appoggiando il mio capo sopra il suo seno, io gli parlerei del mio amore. Ah! che i miei trasporti, e i suoi baci mi renderebbero la vita felice! Ah! che . . . Voti insensati! E che sospiri tu Gulindi? Che ti manca in questo soggiorno di pace? Ma perchè la gioja e la serenità della mia fanciullezza sono elleno sparite? perchè la primavera, il di cui aspetto ridente m'ispirava una volta tanto piacere, altro di presente non fa che eccitare, e aumentare in me i desiderj, de'quali io non so definir la natura?

Mentre Gulindi era agitata da queste tenere inquietudini, Zemino veniva turbato da movimenti consimili, ma più impetuosi. La sua fronte già si se-

rena era simile a un giorno di estate, che dopo un bel mattino si ricopre di un velo tenebroso. Zemino non era più la viva immagine dell'allegrezza e del riso. Cercava la solitudine, e si avvolgeva entro ai boschi impenetrabili alla luce. Il ritorno della verdura e dei fiori, non faceva che accrescere le sue scontentezze. Egli avrebbe voluto che tutta la natura fosse mesta, e rivestita di colori malinconici. Amava Sittim; ma il suo cuore desiderava qualche cosa, che la tenerezza del suo amico non poteva fargli incontrare. Studiava sovente sopra l'origine di quei moti interni, che gli avevano involato il suo riposo. Esaminava attentamente il suo cuore; e si perdeva in esso, come in un laberinto.

Era comparsa di poco l'aurora, quando egli un giorno si levò, e passeggiando malinconicamente, così prese a dire: Ah! no, io non provo invano questi desiderj: senza dubbio mi annunzian eglino una felicità più grande di quella che

ho goduto fino ad ora. Con quale ardore desidero io alcuna volta di essere amato da Sittim ancor di più ch'egli non mi ama! In quel momento io corro per abbracciarlo, e dare sfogo nel suo seno a mille trasporti di tenerezza: ma appena io lo vedo, il mio cuore si aghiaccia, e si rinchiude in sè stesso. No, benchè io ami Sittim, non è egli l'oggetto della inclinazione che mi trasporta. E per chi sono dunque questi desiderj? Sittim non è già inquieto come lo son io. La sua faccia è sempre serena, perchè non è nel suo cuore alcun desiderio, che non possa essere soddisfatto. Sono io dunque il solo malcontento sopra la terra? Il solo che sempre sospira, e che sempre meno amato di quello che vorrebbe esserlo, cerca un oggetto, le di cui inclinazioni rassomigliano le sue? Possente Natura! perchè non hai tu prodotto un essere simile a quello che forma la mia immaginazione? Egli è un oggetto celeste: io gli do sul volto il color della

rosa e del giglio: egli mi sorride, e mi guarda più amabilmente che non fa Sittim; io non saprei a che paragonare la morbidezza delle sue mani, che io mi figuro di stringermi al seno! Adorabile incantatrice chimera d'onde mi vieni tu? Pronunziava coll'estrema passione queste parole, quando giunse a lui Sittim.

La fama di una caccia strepitosa aveva dagli estremi confini della provincia penetrato fino alla casa di Zemino. Sittim venne ad avvertirne l'amico. Zemino tu non sei più quello: cerchiamo un mezzo onde toglierti a codeste malinconíe che ti opprimono. Il cielo non poteva offerirti una distrazione più acconcia. I saggi custodi della preziosa vita di Zemino approvarono volentieri l'invito di Sittim. Partirono accompagnati dai più robusti ed arditi de'lor compagni. Dopo un viaggio di sei giornate pervennero al luogo destinato alla caccia. Già l'immensa gioventù è par-

tita in più schiere, le quali si affrettano a gara di prendere il vantaggio dei posti. Ma che spettacolo era questo per Zemino! agitato da una inquietudine piena d'impazienza non sa egli contenersi in que'momenti d' inazione. Si scosta a poco a poco da'suoi. Va errando pei sentieri tortuosi della selva: questi lo conducono a una vasta eminenza, da cui si discopre una bella e ridente abitazione cinta da vaghi giardini, e da alcune collinette sparse della più lieta verdura. Zemino vi si appressa: l'Amore lo guida. Questa è la solitudine di Gulindi.

Gulindi non era mai stata malinconica tanto ed inquieta, quanto in quel giorno. Internandosi nella più rimota parte del boschetto aveva ricusato perfino la compagnia di Sirma. Aveva veduto in sogno un fantasma amabile e sconosciuto, che pareva venisse a calmare le sue agitazioni. Ripassava col pensiero il suo sogno, quando sentì lun-

gi pochi passi dal bosco una voce di lamento, che le giungeva fino al cuore. Accorre curiosa. Cielo! qual colpo! quale piena di sentimenti nell'anima di Gulindi, mentre ella vede venire alla sua volta un oggetto similissimo a quel fantasma adorato, di cui un sogno amico le aveva presentata l'immagine! Ma quale espressione potrebbe riferire ciò che provò a quell'incontro il fortunato Zemino? I trasporti di entrambi non possono esser concepiti che da quell'anime, le quali un decreto eterno della Natura destinò una per l'altra; e i di cui occhi rincontrandosi per la prima volta si giurano un'amore inestinguibile, e scoprono la invincibile simpatía de'loro cuori.

Pieni di stupore restano immobili. Gulindi intanto non potendo resistere alla sua naturale timidezza, abbassa modestamente gli occhi, da che scoprì negli occhi di Zemino quel fuoco ch'ella non aveva mai veduto brillare nelle

pupille della sua Sirma. Ah! Metastasio immortale! perchè non puoi tu prestarmi ora l'animatrice tua penna, onde ritrarre con fedeltà la sorpresa di Zemino alla vista delle grazie, e delle bellezze sparse nella persona di Gulindi? Le di lei occhiate ispirano una specie di entusiasmo alla sua anima innebbriata da mille piaceri. L'ammirazione gli toglie di parlare per qualche tempo: ma l'amore la vince alfine; egli si avvicina alla sua amante, e le parla così: O essere, verso di cui un impetuoso desiderio trasporta il mio cuore, come ti chiamerò io? Con qual nome debbo salutarti o essere il più amabile della creazione? No, tu non sei uscito dal seno della terra: la luce del Cielo ride nei tuoi begli occhi. Ah; sì tu sei quella che il mio cuore agitato cercava da sì gran tempo: sì tu sei quella. La tua presenza porta di nuovo nel mio seno la gioja della vita, che io aveva già perduta. Oh quanto io ti amo! Ma che! Tu

mi fuggi? I tuoi timidi occhi sdegnano d'incontrarsi co'miei? Ah! no, non fuggirmi. Ah! no; tu sei divenuta necessaria alla mia vita. Vieni al tuo amico; vieni in braccio a quegli, che non desidera che te sola. Così detto, tremante per timore e per desiderio, corre per abbracciarla. Gulindi esita ancora; i sensi confusi le tengono sospesa l'anima: la confusione per altro non le aveva impedito di gettar sopra Zemino molte tenere occhiate. La nobiltà della sua figura, la sua fronte aperta, i suoi occhi pieni di vivacità, e di tutta l'eloquenza dell'anima concorrono a tirar verso di lui il cuore di Gulindi; ma timida ancora ed innocente ella trema, mentre Zemino pieno di ardore la stringe a sè per darle il primo bacio. Ella vuole scostarsi: una forza superiore, la tua forza o Natura, ferma i suoi passi. I loro cuori palpitano dolcissimamente. Le lacrime escon loro dagli occhi, mentre leggono uno nell'altro l'eccesso

e la fortuna del loro amore. Zemino si getta al collo di Gulindi, la quale troppo debole, per non soccombere alla veemenza di un incognito piacere, manca fra le braccia del suo caro amante.

Amore, Natura, possenti maestri! che insegnaste voi in quei momenti a Zemino? Le sue mani innocenti colsero il fiore intatto della bellissima Gulindi. Ella rinviene: un tenero sorriso di soddisfazione apparisce sull'accesa sua bocca. Baci, trasporti, piaceri di una natura più celeste che umana, chi può mai ridirvi?

Fortunatissimi amanti! L'amore fu il vostro Genio tutelare: la gioja, e la pace non vi abbandonarono mai. Gli Dei che avevano scritto il vostro amore; gli Dei che vi guidavano l'un verso l'altro senza conoscervi, che vi crearono necessarj l'un per l'altro, furono continui protettori della vostra felicità; e furono sovente testimonj con piacere delle vostre consolazioni, de'vostri ba-

ri. Fortunatissimi amanti! La vostra unione sarà immortale. Tutti i cuori sensibili ammireranno, e invidieranno la sorte vostra: e sarà sempre il più bello di tutti gli augurj „ l'amore di Zemino, e Gulindi. „

ELPINO.

Elpino sorprese un dì entro una siepe vicina al prato, ove pasceva la sua greggia, un augellino che aveva penne del più bel colore, e che cantava soavissimamente. Pose egli a terra il suo cappello di paglia, vi nascose sotto il vago prigioniero, e corse velocemente a cercare de' ramoscelli pieghevoli, onde formare una piccola gabbia.

Quando io avrò fatta la gabbia, o mio caro augellino, io ti porterò subito a Licori. Per questo dono io chiederò alla ritrosa un bacio. Ella ama troppo il tuo canto; me lo darà certamente: e se uno me ne dà, io ne rapirò un altro, e

poi due, e poi tre, e forse quattro ancora. Oh! perchè non ho io già in pronto la gabbia? Così diceva il pastorello tutto giojoso; e tornò indi a poco co' ramoscelli i più scelti. Povero Elpino! Un vento crudele aveva rovesciato il cappello; l'augellino era fuggito; e i baci? Ei non li spera più.

NISO.

Una capanna, una piccola barca, e una rete erano tutte le ricchezze dell' amabile Niso. Egli era uscito da una illustre famiglia di Canturbery. Bambino ebbe la disgrazia di perdere i genitori, e di esser posto sotto la tutela di Roberto Wolny il più perfido uomo che fosse sopra la terra.

Niso era giunto all'età di venti anni, quando Wolny gli levò contro una lite, lo sopraffece corrompendo i tribunali, e gli usurpò tutti i suoi beni. Ecco Niso ridotto poco meno che alla mendi-

cità. Egli per altro non sa perdersi di animo. Aveva lo spirito assai ben coltivato, ed era fornito di tanta filosofia da cambiare coll'ultima indolenza un pingue patrimonio con una vita povera, ma contenta. Il poco che gli fu rilasciato dall'ingiusto Wolny lo impiegò in questa forma.

Partito secretamente da Canturbery viaggiò due giorni. Si fermò in un villaggio lungo il mare. Belle e ridenti colline fanno colà una specie di anfiteatro. Quella situazione lo allettò. Si procurò l'acquisto di alcuni arnesi da pesca; comprò una capanna delle più commode, e stabilì il suo soggiorno.

Niso è un pescatore. Costeggiando colla sua piccola barca, dopo di aver fatto la preda che esigeva la sua sussistenza, osservava minutamente con trasporto le bellezze della natura. Il mare è uno spettacolo de' più seducenti per un'anima libera, e in certi momenti, come allo spuntare del giorno, e al cader del

sole, desta internamente un fremito di soddisfazione, che si sente assaissimo, ma non si definisce. Oh bella vista, diceva fra sè stesso! Oh bella Natura! siegui, tu che lo puoi, siegui a rendermi felice e contento. E perchè mai i mortali ti offendono così, scordandoti, e passando in faccia a'tuoi portenti senza guardarli? Ciechi mortali! voi accusate il destino! voi aspirate alle ricchezze! Andate, cercate dei piaceri che il mio cuore prende a sdegno: non risparmiate nè delitti nè tradimenti: I disgusti già vi s[illegible] dietro; penetran essi nel più interno de'vostri palagi; il dolce sonno fugge dalle vostre dimore superbe, ed ama di aggirarsi intorno a questi poveri tugurj. O mio cuore sii giusto, sii tranquillo: o Natura siegui a soddisfare a'miei pochi bisogni: questo mi basta.

Niso aveva estremamente amato la figlia del suo usurpatore. La bella, e tenera Wolny aborriva la perfidia di suo

padre: ella aveva sentito sempre moltissima compassione per Niso; non mai però dell'amore. Un altro oggetto la teneva occupata; e questo oggetto era il più caro amico di Niso. L'indifferenza dei sentimenti di Wolny, le disgrazie, e più di ogni altra cosa la cessazione di ogni speranza avevano sopita la passione di Niso. Ma chi può senza questo pascolo soave del cuore, senza questo primo elemento dell'anima, chi può vivere senza l'amore? La pace e il silenzio della solitudine, e il frequente ripassare che Niso faceva sopra le sue vicende risvegliarono ben tosto tutto il suo fuoco. Cielo! diceva egli, ora io me ne avveggo; mi resta un voto ancora per la mia felicità: io non cerco che tu lo renda pago: io desidero Wolny: ah! cielo pietoso s'egli non è colpevole, lasciami il mio voto.

Niso intanto cominciava a trascurare una gran parte delle sue giornaliere occupazioni. Non sapeva più contem-

plar la natura: ei si fermava a considerar mestamente il vasto spazio che lo divideva da Wolny. Non cantava più la tranquillità del mattino, o il patetico sereno della notte; cantava gli occhi azzurri di Wolny; cantava il suo amore.

Immerso tutto nel pensiero di Wolny una mattina si allontanò troppo senza avvedersene dal lido. Una tempesta fierissima lo sorprese. La piccola barca era agitata d'alto in basso furiosamente: mille volte allora gli compariva dinanzi la morte. Errò tutto il giorno, e tutta la notte in balía dell'onde. Ei si ridusse finalmente ad afferrar la spiaggia con un immenso travaglio.

Messo ch'egli ebbe appena il piede sul lido vidde con istupore i rotti avanzi di un vascello sparsi d'intorno. S'incammina al suo albergo; entra, e vi trova distesi per terra due stranieri semivivi. Si appressa a loro. Cielo! che scopre egli mai? L'adorata Wolny, e Saren il più caro de' suoi giovani ami-

ci. Poco mancò, che la sorpresa non lo togliesse a sè stesso. Si affretta egli di recare alcun ristoro agli infelici; tutto che egli medesimo ne abbisogni infinitamente. L'amore l'amicizia la pietà lo rinfrancano. Wolny rinviene. Wolny riconosce Niso. Ella era però priva affatto di forze, e non aveva che la parola. Wolny raccomanda a Niso il suo Saren, il suo amante. Saren, oh Dio! Saren era morto. Niuno potrebbe quì descrivere i confusi trasporti di disperazione, di dolore, di compassione, di sorpresa dell'amante Wolny, e del sensibilissimo Niso.

Wolny non voleva distaccarsi dal corpo livido e gelato di Saren; lo baciava, lo bagnava colle lacrime che le piovevano in larghissima copia dagli occhi gonfi e impauriti. Niso profittò di un momento, in cui Wolny cadde di nuovo svenuta. Le sue mani tremanti diedero sepoltura all'amico. Che non fece egli per togliere la troppo abbattuta

Wolny alla morte? Ella la chiamava ad ogni momento con un senso di disperazione da eccitar compassione nel cuor delle fiere.

Il tempo, l'assistenza e i conforti di Niso ridonarono la salute a Wolny. Ella incominciò il racconto delle sue disgrazie in questa maniera. La ripugnanza che io ho sempre mostrata di approvare la condotta di mio padre e di mio fratello, mi rese loro così odiosa, che tentarono tutte le strade per disgustarmi non pur della loro società, ma ancor della vita. Dopo d'aver ridotto voi alla miseria, volevano spogliare me ancora d'ogni dritto con pretesti i più neri e i più oltraggianti. Dopo la vostra partenza io non ho avuto un giorno di pace. Cominciarono i loro tentativi dal resistere ferocemente alle tenere inclinazioni del mio cuore. Il vostro amico, Saren, oh nome! oh Dio! che debbo io rammentare! ah! sì, dolce e primo idolo del mio cuore, Saren io ti amava:

Saren, mio caro Saren, io ti amerò sempre. La mia imprudenza ti fece acconsentire a una fuga precipitosa. Noi passammo a Dovres, ove trovammo un vascello che faceva vela nel giorno seguente per Dieppe. Noi meditavamo di portarci di là a Parigi, ove il mio amante aveva un facoltoso parente. Il mare era favorevole; e noi speravamo un prospero viaggio. Avevamo lasciato il porto da poche ore, quando si levò un vento furioso. Lo spavento mi tolse l'uso dei sensi. Io mi sono trovata in braccio al mio Saren su questo lido, grondante, e in mezzo agli avanzi del nostro vascello. Saren mi ha salvata la vita. Ah! Saren che farò io della vita, se ti ho perduto per sempre? Noi ci strascinammo a questa capanna, che discoprissimo la più vicina. Voi avete veduto il resto.

Aveva ella finite appena queste ultime parole che proruppe in un dirottissimo pianto. Niso le fece il dettaglio delle proprie avventure, e del tenor di vi-

ta che si era eletto. Richiamò egli appoco appoco la calma e la riflessione nello spirito di Wolny. Ella piena della immagine del suo sfortunato Saren non aveva fin allora veduto in Niso che il suo benefattore: e Niso si era ben guardato di ricercare da lei di vantaggio. Erano già scorsi tre mesi. Il vivo sentimento di riconoscenza unito al sentimento che le svegliava nell' anima l'antica memoria dell' amabile Niso; l'analogia che passa fra gl'infelici; la tranquillità di una vita solitaria e contenta; la presenza di un oggetto che non poteva non esserle caro; la compiacente assiduità di Niso disposero insensibilmente il cuore di Wolny alle impressioni di un nuovo amore. Niso non tralasciò alcuna cosa per meritarselo. Egli già scopriva ne' languidi occhi di Wolny un non so che, che gli annunziava le sue fortune. Niso e Wolny furono sposi. Vivono essi ancora. Piangono ogni anno sulla tomba di Saren: Sa-

ren, dice Wolny, ombra diletta; no tu non puoi lamentarti della mia fede: Anzi io so che tu godi della mia gratitudine e del mio amore: Tu mi hai voluta viva; ed io non potrei esser viva senza essere compagna di Niso. Saren, dice Niso; no tu non puoi lamentarti, se il tuo amico vive custode dei giorni della tua tenera amante.

Il Cielo difensore della innocenza, e amico di un cuore giusto e sensibile non volle lasciare a Niso il suo voto. Niso nella sua capanna è il più felice di tutti i mortali.

. . . . e sempre il Sole
Quando tramonta e l'Occidente adorna
Con lui lascia Wolny,
Con lui trova Wolny quando ritorna.

IL PUDORE.

Pittore, ov'è la tela? apprestala e pingimi il Pudore. Riempiti l'anima delle più tenere e più delicate sensazioni. Sai tu bene che sia il Pudore? Il più soave condimento del piacere: Ciò che è la primavera per gli augelli che cantano, è il Pudore per l'amor che sospira: ciò che a'fiori, fa la rugiada; egli lo fa al desiderio. Colorisci l'azzurro della più bella notte di estate: brillino tutti gli astri: la Luna risplenda nel pieno suo lume. Nel fondo di un boschetto, fra i rami i più folti lascia veder appena un'amabile fanciulla col seno mezzo scoperto, col crine in disordine, col capo languidamente chino, con una mano al ciglio, coll'altra distesa sul collo di un giovane, da cui è amata, ch'ella ama, e ch'ella ha dianzi reso felice.

FILOSOFIA PER GIULIETTA.

Giulietta voi mi cercate una Filosofia? E bene, io ve la darò adattata al vostro volto, alla vostra età, e al vostro spirito. La più cara e più famosa sacerdotessa di Venere, Ninon sia il vostro esempio Il suo carattere è uno di quei pochi; che rapiscono sempre egualmente. Vive Ninon tuttora nei delicati versi di Saint-Euremont; e in quelli più delicati ancora di Voltaire. Possiate voi vivere così ne'miei! La voluttà, mia Giulietta, deve formare tutta la vostra Filosofia: imparate dunque a conoscerla.

Siam nati per i piaceri; ad essi mirano indistintamente tutte le nostre azioni. Comecchè sono eglino di varie maniere, e di varie classi, io quelli vi destino che i più facili riescono, i più forti insieme e i più naturali; e che

l'amore, quando vi piaccia, sarà larghissimo in procurarvi. Ma è come non piacervi sensibilissima Giulietta! Al sentimento di questi piaceri applicherete il nome di voluttà. Questa, affinchè tocchi alla sua perfezione, esige un sistema: imperocchè l'incertezza esclude la soddisfozione. Il sistema vi metterà al coperto da mille mali, e dal massimo in ispecie, voglio dire dal pentimento.

Non vi annojate: io vi rallegro la materia ben tosto: vi richiamo alla memoria e più al cuore le vostre delizie, il Tempio di Gnido. Le Grazie e le Muse non hanno parlato o dipinto mai con pari mollezza ed incantesimo. Egli è il codice della voluttà; l'interprete della nuda natura. Sia egli il solo libro, su cui si fermino alcuna volta i vostri begli occhi. Rileggendolo vi accorgerete che una limpida chiarezza verrà a diffondersi sulle mie definizioni. Quel grato errore che l'appassionatissimo Aris-

teo proponeva sovente alla sua Cammilla, quel grato errore, che l'amor fa commettere, e che l'amore istesso giustifica, quegli formi una gran porzione del vostro sistema.

Dolce sistema! io prego che il suo antagonista feroce, quella privazione crudele che appellano onore non venga a distruggervelo mai. Ah! se quel fantasma immaginato dalle anime fredde e servili v'importuna e vi tenta; coraggio mia Giulietta; sacrificatelo senza riserve.

Non vi prendete pena dei danni del tempo: grato l'amore ad un cuor costante ve li spargerà di fiori. Le grazie della parola; qualche bellezza presa accortamente in imprestito, una riputazione assicurata, una buona dose di spirito daranno un lustro uniforme a tutte le età della vostra vita.

Ma la condizione umana ha pur troppo dei limiti, oltre i quali non si va senza turbamento. Fa d'uopo altresì co-

noscere dei piccoli riguardi, che sono la politica della voluttà; siccome quei limiti ne sono la morale.

Pochi giorni di sperienza vi somministreranno dei gran precetti. La immaginazione poi sia pronta sempre a soccorrervi: essa non vi lasci mai alcun vuoto: Moltiplichi, avvicini, ed accresca l'indole, la forza e la durata dei vostri piaceri; e alle impressioni già fatte aggiunga una nuova impressione più penetrante e più viva. Coglieste un bacio sulle labbra di un amabile giovinetto? voi volevate di più; ma una fatale distrazione inmprovvisa nol vi concesse. Da quel bacio soave passerete per un lungo ordine di gratissime idee allo scopo dei vostri teneri desiderj. Guidate su questo piano le vostre applicazioni.

Addio mia bella filosofessa. Me felice, se io potessi lusingarmi, che voi prendeste a filosofare la prima volta meco! Io non sarei per impegnarvi ad un incomodo giuramento: anzi vi consiglio a

Molti, averne, un goderne, e cangiar spesso

Giulietta sceglete prestamente; e andate poi a dimandare indietro al destino i giorni che non donaste a questa amabile filosofia.

L' INNOCENZA.

Una capigliatura lunga, bionda e naturalmente negletta; un pezzo di tela al mezzo in su; al mezzo in giù una rozza e corta gonnella formarono tutto l'abbigliamento di Sandrina. La sua età non arrivava ancora ai quindici anni. Ella non sapeva amare che le sue agnelle; e non conosceva altro piacere, che quello di trovarle ben pasciute. Era un giorno per ricondurle all' ovile; ma che? Si avvede che una ne manca: la meschinella è in disperazione. Scorre tutta la foresta: l'agnella non si vede. Giunge al fiume; si dispone a varcarlo; quando scopre sull'opposta riva Mirtillo pastorello della sua età, che afferra-

va la fuggiasca agnella pel collo. Mirtillo passa l'acqua, e si unisce a Sandrina che si è racconsolata.

Mirtillo aveva raccolte alcune frutta primaticcie; ei le teneva in un cestino sotto il braccio manco: ne prese fuori un buon pugno per Sandrina. Accortosi che carissimo era quel dono, cominciò a versare il cestino sulle di lei piccole mani. Sandrina ne vedeva suo mal grado cadere a terra la maggior parte: quindi è che per ripàrare a tal danno, la gonnelletta alzatasi, e quella pel lembo tenendo, le frutta cadute raccolse e tutto il cestino vuotò. Sandrina non pensò alle altre frutta ancora acerbette ch'ella faceva in quell'atto vedere. Mirtillo le vidde (o Innocenza! Se pur non le toccò) con quell'occhio medesimo, con cui aveva fin allora veduto Sandrina, e il cestino, e le frutta raccolte, e l'agnella.

L'AMORE E L'AMICIZIA.

Aminta il più leggiadro e'l più amoroso di tutti i pastori era la fiamma e il secreto desiderio di tutte le belle. Ma Dorilla dall'occhio nero ne ardeva sopra le altre a un segno, che la luce del giorno più non le piaceva senza la vista di Aminta. Egli l'unico suo pensiero, e fresche ghirlande dei più bei fiori ch'ella appendeva sovente intorno alla di lui capanna formavano la sua giornaliera occupazione.

Aminta amava la bionda Cloe, che non toccava ancora ai sedici anni; e che palesava nelle sembianze le più seducenti la più cara ingenuità. Non la vedeva però che di rado, e per momenti. Un giorno dopo averle ripetuto piangendo che moriva per lei, la scongiurò a volersi portare sulla sera nel bosco che divideva le praterie. Troppo era

egli amabile, perchè la sensibilissima Cloe non avesse a promettergli di compiacerlo.

Dorilla non vedeva il diletto Aminta già da tre giorni: L'eccesso della sua passione la rendeva poco meno che insensata. A caso lo scoprì da lontano, mentre s'incaminava egli frettolosamente verso il bosco per aspettarvi Cloe. In preda a un sospetto geloso gli tenne dietro.

Intanto Cloe seppe rinvenire un pretesto, onde involarsi alla sua matrigna, e soletta prese la strada del bosco. Quale gioja in arrivarvi accolta in braccio dal suo appassionato pastore! Così un rosignuolo uscito dalla piccola prigione, ove stette rinchiuso, si rende alla sua compagna, che aveva passata la notte gemendo sulle cime degli alberi.

La mano sinistra di Aminta stringeva con trasporto alla parte del cuore le piccole mani di Cloe, la quale chinando a terra i suoi occhietti azzurri si tin-

geva nelle gote di una porpora ancor più vivace. Indi una sua occhiata piena di languidezza e di affetto accrebbe coraggio al pastore. Girò egli la destra leggiermente intorno al collo alabastrino della bella, e scese appoco appoco sulla morbidissima superficie nascente del suo seno, che palpitava. Cloe mandò un sospiro dei più caldi ed impetuosi, e alzando una mano fece un tenue sforzo, onde sloggiar di là la mano del caro rapitore. Egli allora le impresse un bacio; e si accorse che le labbra della pastorella si erano pur mosse, e glielo avevano quasi reso a metà. Cloe lo guardò di nuovo languidamente, e sorrise. Pareva che volesse compiacersi di quella prima disfatta. Il pastore fuor di sè impresse il secondo bacio; ne riceve uno più dolce del miele, e già si avvicinava a gran passi al trionfo.

Dorilla dietro agli alberi spettatrice di tutto questo non seppe più contenersi, e si avanzò. Oh Cielo! che sorpresa!

Ma Aminta dopo aver confortato Cloe che tremava, si volse all'altra così: Tu lo vedi pure o Dorilla; io amo e amo Cloe. Non saprei renderti ragione della mia inclinazione. Ma se tu m'ami, deh non far più violenze al mio cuore. Sacrifica, io te ne priego, sacrifica la tua passione al mio e al tuo riposo. Pensa... tu piangi! tu hai un diritto alla sensibilità di Aminta; sì, e Aminta ti vuol ricevere nel suo cuore. Senti, Dorilla, vuoi tu dunque essere la mia amica? Non isdegnarti, ma tu devi essere ancora la migliore amica di Cloe. Ella ricuserebbe forse di mostrar d'amarmi, per timore di non offenderti. Or via non pianger più; cedi ai decreti dell' Amore: nè non lamentarti; saremo tre felici. In così dire presa la mano di Dorilla la strinse con quella di Cloe; e da quel momento Aminta fu sempre l'amante di Cloe, e l'amico di Dorilla.

LA DANZA.

Fra tutte le fattezze e tutte le parti di un bel viso non ve n'ha alcuna che piaccia quanto una bocca graziosa. Restiamo soavemente sorpresi dai vezzi che regnano intorno alle labbra di certe persone, scoprendo ora un sorriso che va fino all'anima; ora due pozzette che compariscono e dispariscono con una successione che rapisce.

Una di queste persone era la nobile Dorotea. Ma un così amabile vantaggio non era stato in lei secondato da quello che porta seco una brillante educazione. Uscita di pochi mesi dal ritiro, ove aveva veduti tutti gli oggetti del mondo dipinti a color nero; il guardo di un uomo la intimoriva.

Ernesto era il giovine che si offeriva alla sua vista più di frequente presso una sua zia. Dotato di un indole tenera

e di un cuore suscettibilissimo, cominciò egli dal compassionare l'innocente misantropía di Dorotea; e giunse ad invaghirsene perdutamente. L'amore non trovò mai ostacoli più feroci. Una cieca prevenzione, che aveva poste delle radici profonde, estirpava il più piccolo germe di sensibilità.

La zia di Dorotea preparava una festa di ballo. Ernesto fu degli invitati. Ma di quante persuasive non fu mai d'uopo, onde ridurre la solitaria ritrosissima Dorotea ad accettare un simile invito!

Una festa di strepito era per lei uno spettacolo quasi nuovo. Il colpo che le fece sull'anima la folla di sì varj oggetti, il brio universale, lo splendore del lusso il più elegante le tolsero per un momento di capo una parte delle sue malinconiche riflessioni, così che Ernesto potè sederle vicino: alcune dimande indifferenti gli agevolarono la via a un lungo discorso. Vei dovete confessa-

re, le disse Ernesto, che il trattenimento di questa sera è piacevole soprammodo: e pure fra un'assemblea così allegra un disordine si nasconde; bellissima Dorotea, questi si è la contumacia del vostro cuore: indi presala arditamente per mano la trasse per mezzo alla Danza. Gli occhi del giovane parlavano con tutta la eloquenza della passione: la bella non poteva non intendere. Nel calore più vivo della Danza le stsinse la mano. Riscaldata dalla violenza di un moto, a cui era sì poco assuefatta, e fortemente agitata dall'incantesimo possente del suono rispose ella senza nè pure avvedersene con un sorriso, che fu quello della natura, e che animò il giovane a deporre ogni ritegno.

Voi dunque, riprese egli a dire, tornati che furono a sedere, voi non volete ancora amare? Ah! Dorotea raddolcite una volta per sempre codesti sguardi; sottomettetegli all'amore. Le grazie del-

la vostra bocca divina stanno pur male accoppiate con una si ostinata indolenza di cuore! Tutti amano: voi sola sarete l'insensibile? Date un'occhiata alle vostre simili. Non ve n'ha pur una fra esse, che non senta quello che voi non volete indurvi a sentire. Deh non vogliate esser bella per mio tormento; siatelo per il mio riposo; siatelo per la vostra felicità. Se gustaste un'ombra sola di quel piacere, che provano due cuori che si son dati l'uno all'altro! se... voi volete ch'io taccia. Pensate forse ai disgusti dell'amore? e chi ha potuto inspirarveli? E ben più disgustosa mille volte codesta gelida indifferenza. Un altro vi vanterebbe gran cose: io non vi vanto che l'eccesso dell'amor mio. Ah! mia Dorotea rendetegli giustizia.

Ernesto nel suo trasporto stava per gettarsele ai piedi, senza aver punto riguardo a tanti occhi, ai quali era esposto, se la mano della donzella, la quale a così energico e non più udito parlare

si era nel più intimo commossa, non fosse accorsa ad impedirlo. Ella non proferiva accento; ma qualche mezzo sospiro, i suoi occhi, e più d'ogni sospiro e degli occhi, le sue bellissime labbra dicevano assai.

Altri intanto venne a cercar Dorotea per la Danza. Il contegno freddo e trascurante ch'ella tenne col nuovo compagno provò evidentemente ad Ernesto, che egli non aveva perorato senza frutto. Vidde indi a poco rianimarsi tutte le sue grazie allor che andò ad offerirsele per un replicato giro; durante il quale non trascurò alcuno degli amorosi artificj onde fermare quel cuore ancora irresoluto.

Il sangue di Dorotea bolliva nella più fervida agitazione. Un fuoco ch'ella non aveva mai provato la divorava internamente, e l'investiva altresì sulla faccia. La sua naturale gracilità era forse per soccombere a tanto incendio, s'ella non pensava a ritirarsi un mo-

mento. Uscì di sala, ed entrò nel gabinetto più prossimo. Ernesto si azzardò a seguitarla; e la trovò che si era languidamente abbandonata su d'un canapè. Con quella franchezza che gli prestava la sua passione parlò di nuovo, e con più di tenerezza: usò finalmente tutti i mezzi della seduzione. Dorotea, crudele Dorotea, io voglio morir quì sulle vostre labbra: Pronunziò queste voci con un sentimento così vivo di disperazione, che la donzella non ebbe forza di ricusargli più nulla.

Ma ebbe fine la Danza. La calma tornò nel sangue di Dorotea; e la prima indifferenza nel suo cuore. Semplice Dorotea! Detesta tutti gli uomini, e tutto il mondo: non si sazia di piangere la sua disgrazia; e corre a nascondere per sempre nel ritiro le sue lacrime, i suoi lamenti, e le sue bellezze.

NICE FRA L'OMBRE

Nè i lunghi pianti miei,
Nè il bel viso giocondo
Intenerir gli Dei:
Nice non è più al mondo.
Là ve'perpetua stanza
Le pallid'ombre fanno,
D'amor la rimembranza
Forma il suo crudo affannò.
Scioglie il freno ai desiri,
E pel noto piacere
Tramandando sospiri,
Nice vorría godere:
Nell'inutil disegno
L'ombra voluttuosa
Cerca di amore un pegno
Da qualche ombra amorosa;
E ad agitarsi avvezze
Le antiche membra imita,
Le maggiori dolcezze
Tentando della vita,
Ma quando trovar crede
Man che dolce la cinga,

Del suo destin si avvede,
Nè trova ohime! chi stringa.
Crede in soave moto
Al mio seno accostarsi,
Trova un ingrato vuoto;
E torna a disperarsi.
Ama, e struggesi Nice
Serbando i desir suoi:
Ombra troppo infelice!
Vuoi tanto! e nulla puoi.

L'INGANNO DEI BACI

Ve' Dori il bel fiore;
L'ho dianzi raccolto;
Del vago tuo volto
Ha tutto il colore
Lo vide Nicea;
Bel fior! mi dicea,
Sul punto tre baci
Vuò darti, o Pastore,
Se cedi quel fiore.
I baci non volsi,
Per Dori lo colsi: --

Io cambio con te
Per uno quei tre.
Mel diè la ritrosa:
Non sa ch'io col dono
Egual d'una rosa,
Non pur da Nicea,
Da Clori e da Fille
Ne ottenni già mille;
Formando così
Più volte in un dì,
Co'fior più vivaci
Inganno di baci.
Fra l'ombre la sera
Contento e soletto
Nel rozzo mio tetto
Dei baci del giorno
Ripasso la schiera.
Fra il conto che troppo
Talora si stende
Il sonno mi prende:
Sognando ritorno
Ai baci del giorno:
Mi desto, e il mio conto
A crescer son pronto;
Bei fiori scegliendo

L'inganno riprendo:
Oh quanto mi piaci,
Inganno di baci!

IL DESIO

Possente eccitatore
Di rapidi trasporti,
Che là dolcezza al core,
Che il fuoco al sangue porti;
Tu provido e fecondo
L'umanità rinnovi;
Tu ci conservi il mondo,
Tu gli elementi movi.
D'ogni don più gradito
Tu il primo sei, Desío;
Se in petto stai sopito,
Sonno di morte è il mio:
Lenta ogn'ora mi uccide;
Mesta è natura e in gelo,
Nulla al pensier sorride;
E il sentimento ha un velo.
Tu sorgi: ecco il sereno,
Ecco più bello è il giorno;
Palpita il cor nel seno,

E dal sepolcro io torno.
Amo? fra dolci pene
Odo un conforto grato,
Che mi prepari un bene,
Ch'io per goder son nato.
Tu i palpiti frequenti
A fanciulletta insegni;
Son teneri lamenti
Della tua forza i segni.
Sul seno mezzascoso
Abbassa i languid'occhi;
Nel suo moto affannoso
Sei tu che il cor le tocchi.
Sei tu, sei tu che al viso
Le cambi il bel colore;
Guidi un bacio improvviso,
E vinci il suo pudore.
Sei tu quei che in me nacque
In mille forme e mille,
Quando Nicea mi piacque,
Silvia, Nerina e Fille.
Sempre ne'varj affetti
T'ha secondato Amore;
Vincesti ne'miei detti,
Vincesti nel mio core.

Deh! tua fiamma novella
Forse invan mi divora?
Ha Cloe vent'anni; è bella:
Tu non l'investi ancora?

LA MEMORIA

Fra boschi un giorno Amore
Mi pose accanto a Nice:
Più non son io Pastore,
Più non son io felice.
Quì scorsi, ahi! parve un volo,
L'april degli anni miei;
Perchè mostrarlo solo
Così gran bene, o Dei?
Viva del caro loco
La rimembranza almeno,
E del più dolce fuoco
Ch'io m'abbia accolto in seno.
Tu, del piacere amico,
Che d'ugual sorte hai brama,
Sul mio piacere antico
Lascia un sospiro; ed ama.